

Tra Weltliteratur e parole bugiarde. Sulle traduzioni della letteratura tedesca nell'Ottocento italiano, a cura di Daria Biagi e Marco Rispoli, Padova, Padova U.P., 2021, 295 p.

Il volume collettaneo a cura di Daria Biagi e Marco Rispoli raccoglie gli interventi presentati da quindici studiosi nell'ambito di un seminario internazionale (Università di Padova, 6-7 febbraio 2020), dedicato a un argomento di grande interesse: la *Weltliteratur*.

Prima di consolidarsi come una questione principale nelle esperienze letterarie e nelle teorie critiche del Novecento, esito di lungo corso di alcune riflessioni goethiane, l'idea di «letteratura universale» è stata innanzi tutto un farsi concreto di rapporti tra difficoltà materiali, scambi intellettuali e pregiudizi ideologici. I contributi del volume mettono in luce questa serie di aspetti, studiando il tema della *Weltliteratur* da una prospettiva precisa: la relazione tra Germania e Italia nelle prime, pionieristiche traduzioni italiane degli autori «alemanni».

I primi tre saggi del volume compongono nel loro insieme una sezione teorica. Il contributo di Claudia Bamberg, che inaugura il volume, prende in esame il ruolo di A. W. Schlegel sia come traduttore, sia come fondamentale divulgatore delle idee romantiche nell'Europa del primo Ottocento: la proposta schlegeliana relativa a una «traduzione poetica» in grado di rispettare il carattere peculiare, il ritmo e il metro dell'originale veicola la funzione di

primo piano che gli autori tedeschi vorrebbero veder riconosciuta alla nuova letteratura romantica. L'autrice analizza con cura le ambivalenze della proposta di Schlegel in rapporto al contesto storico contemporaneo – la censura napoleonica e la relazione con Mme de Staël – e ne accenna l'importanza per la nascita della comparatistica. Di queste tematiche si occupano i due saggi successivi, che hanno il merito di presentare questioni note alla critica sotto nuova luce. Il contributo di Katrin Henzel suggerisce di considerare la diffusione delle teorie schlegeliane in Italia come un momento importante nella genesi della comparatistica; senza in realtà approfondire la questione, il contributo permette tuttavia di osservare che l'influenza letteraria e politica di Schlegel su Manzoni, Mazzini e sugli esponenti della scuola romantica ha certo avuto un peso nello sviluppo della critica comparatistica in Italia. Prendendo le mosse dalla polemica tra classicisti e romantici, il saggio di Olaf Müller s'interroga invece sul rapporto fra la reazione dei letterati italiani alle proposte di Mme de Staël, pubblicate sulla «Biblioteca Italiana», e il conflitto con il potere asburgico. È necessario tenere a mente, precisa Müller, che le affermazioni di Mme de Staël furono oggetto di polemica non solo per i loro contenuti, ma anche perché edite su una rivista, «la cui esistenza si doveva al dominio militare ed economico dell'Austria sul settentrione d'Italia occupato» (p. 67, trad. mia).

La mediazione francese nei rapporti tra l'Italia e la Germania è al centro della sezione seguente del volume. L'influenza culturale della Francia, difficilmente sottovalutabile, emerge dal saggio di Marika Piva, grazie al quale è possibile cogliere quanto multiforme e intricata sia stata la rete di intrecci alla base delle traduzioni e della loro circolazione in Europa tra Sette e Ottocento. L'autrice si sofferma, in particolare, sulle versioni francesi del *Werther* e su un'importante edizione bilingue francese-italiano (Edizione Guilleminet [1803]), proponendola come caso emblematico di ricerca. Malgrado l'importanza delle versioni francesi nella mediazione con la Germania (dovuta anche al fatto che la maggior parte dei letterati in Italia non parlava il tedesco), alcuni traduttori italiani tra Sette e Ottocento denunciano gli errori e i malintesi favoriti dalle traduzioni di seconda mano: è il caso di Michiel Salom, primo traduttore del *Werther* dall'originale tedesco, al quale è dedicato il saggio di Michele Sisto. Con un'argomentazione ricca e circostanziata, Sisto nota che il ruolo di Salom va approfondito non solo in rapporto alle sue traduzioni, ma anche per la consapevolezza che egli mostra di avere nei riguardi del valore letterario, all'epoca tutt'altro che scontato, delle opere da lui tradotte, *in primis* il romanzo giovanile di Goethe: la pratica traduttiva e interpretativa di Salom ha di fatto aperto la strada alla «legittimazione del romanzo nel sistema delle lettere italiane» (p. 95). Dalla traduzione

del *Werther* realizzata da Salom muove il contributo di Flavia Di Battista, che ne conferma la rilevanza all'interno della letteratura italiana, approfondendo il posto che essa occupa nella formazione di Giacomo Leopardi. È proprio in seguito alla lettura del *Werther* che Leopardi elabora il progetto (mai portato a termine) di scrivere un romanzo a carattere autobiografico: «il *Verter* tradotto da Salom serve infatti da potentissimo catalizzatore di vari processi in atto nella vita e nella scrittura leopardiana» (p. 115). Il saggio di Di Battista ha il merito di volgere la ricerca all'ascendente che, a partire dal *Werther*, l'opera di Goethe ha esercitato su Leopardi, seguendo il non facile percorso di afflusso di notizie, dirette e indirette, che Leopardi avrebbe potuto acquisire riguardo alla letteratura tedesca coeva. Alla ricezione italiana di Goethe e in particolare alla fortuna dei suoi romanzi è consacrato anche il saggio di Daria Biagi, attraverso il quale vengono alla luce le ragioni molto complesse per cui, in Italia, la produzione romanzesca di Goethe fu a lungo trascurata in favore di quella lirica e drammatica. Nell'ambito di una ricerca ben argomentata, l'autrice porta l'attenzione sul nodo che unisce i pregiudizi intorno al genere del romanzo, in Italia valutato soprattutto per gli aspetti morali e non estetici, le difficoltà di giustificare le voci narranti "neutrali", come sono quelle dei romanzi goethiani, e infine lo scarso controllo delle traduzioni «spesso pubblicate da stampatori-editori sensibili alle promesse di

vendita più che alla qualità dei testi» (p. 129).

Una sezione rilevante del volume è dedicata, comprensibilmente, alla poesia, che nel corso dell'Ottocento occupava ancora il primo posto sulla scala dei generi letterari. I contributi affrontano diversi problemi collegati alla fortuna italiana della poesia tedesca, uno dei quali, tra i più importanti, è la difficoltà incontrata dagli interpreti che devono trasporre i testi in un sistema metrico molto lontano da quello di partenza, come nel caso della metrica sillabica italiana e dell'isocronia accentuale tedesca. I saggi di Tobia Zanon e di Susanne Vitz-Manetti, dedicati rispettivamente alle versioni italiane degli *Idilli* di Gessner e al primo testo lirico goethiano tradotto in Italia (*Das Veilchen*), affrontano le complicazioni legate alla resa adeguata delle forme metriche tedesche. A partire dall'impossibilità di elaborare un testo equivalente sul piano formale, Vitz-Manetti esamina in dettaglio le soluzioni adoperate dai traduttori, che oscillano tra stravolgimento della metrica originale, traduzioni libere e incomprensioni semantiche. Anche nelle traduzioni degli *Idilli* di Gessner, sottolinea Zanon, emergono i mutamenti (non solo) letterari in corso tra Sette e Ottocento: la prosa ritmica di Gessner, consentendo ai traduttori un certo grado di «empirismo» nella resa dell'originale, favorisce esiti traduttivi sperimentali e polimetrici (p. 151). Gli ostacoli del trasporre in italiano la musicalità del *Lied* tedesco sono ulteriore oggetto dell'analisi di Mi-

riam Mansen, che proponendo il confronto di alcune versioni italiane del *Mondnacht* di Eichendorff di-mostra, per mezzo di un esempio specifico, un tema di portata più ampia e di natura quasi paradossale: le consuetudini formali della lirica italiana rendono più arduo il compito dei traduttori qualora si tratti di restituire testi "facili", ossia *Lieder* che con la semplicità del lessico e della sintassi, con la struttura fissa e ripetitiva delle strofe, cercavano di riavvicinarsi alla tradizione tedesca della poesia popolare.

Non è certo questo, invece, il caso della poesia di Schiller, come ricordano i due saggi di Elena Polledri e Marco Rispoli, consacrati alla ricezione della lirica schilleriana in Italia. Passando in rassegna le numerose versioni italiane dei *Götter Griechenlands*, Polledri ne ricostruisce con precisione la storia, indicando quanto spesso siano attribuiti all'ode schilleriana intenti lontani dal testo originario: si va da traduzioni "didascaliche" o "pedagogiche" a riscritture libere o addirittura "cristiane", che traspongono in dottrina religiosa la mitologia classica dell'originale. Proprio nella mitologia l'autrice individua il fulcro problematico della ricezione italiana, provando che i traduttori italiani si avvicinano alla poesia di Schiller con l'evidente intenzione «di ritrovare nel poeta svevo idee, pensieri e problematiche dell'Italia ottocentesca» (p. 196). A un altro episodio schilleriano, anch'esso emblema dei malintesi a cui va incontro la cultura

tedesca nella diffusione in area romanza, si indirizza il contributo di Rispoli: le traduzioni francesi e italiane dell'ode *An Goethe, als er den Mahomet von Voltaire auf die Bühne brachte*. Rispoli scandaglia in particolare la resa in francese, interessante quanto controversa, di Selinges, le cui scelte traduttive fraintendono la posizione di Schiller e ne scambiano le tendenze cosmopolite con uno schietto patriottismo germanico.

La sezione dedicata alla poesia si chiude con il contributo di Valentina Gallo, che esamina la versione pirandelliana delle *Römische Elegien* di Goethe e suggerisce un possibile rapporto tra le traduzioni giovanili dell'autore e le sue successive riflessioni teoriche sull'umorismo.

Il volume si conclude con due contributi che spiccano per la loro specificità tematica: le traduzioni in rapporto all'azione concreta. Il saggio di Daniele Vecchiato si concentra sulle versioni di Salvatore Fabbrichesi, capocomico veneziano e animatore della produzione teatrale italiana d'inizio Ottocento, affrontando così il tema della traduzione nel rapporto con la *performance* scenica. Nella sua versione libera del dramma *Die Advokaten* di Iffland (1796) Fabbrichesi rimuove argomenti, scene e battute percepiti come didascalici o pedanti per il pubblico italiano, riducendo il testo di Iffland di quasi tre quarti e facendone un copione che mirava soprattutto alla potenza dell'effetto drammatico. Quella che oggi verrebbe considerata una traduzione inaccettabile era all'epoca, fa notare Vec-

chiato, il solo «canale di diffusione transnazionale» per i testi teatrali, dove il connubio tra lingua, contesto sociale ed esigenze reali della scena e rendeva difficilmente fruibili a un pubblico diverso da quello originario di appartenenza (p. 248). Il contributo di Ulisse Dogà, infine, esamina la prima (e tardiva) versione completa italiana del *Manifesto del partito comunista*, tradotto nel 1892 dal poeta crepuscolare Pompeo Bettini. L'autore s'interroga sui motivi che hanno determinato il successo della traduzione di Bettini, la quale, pur seguita a breve intervallo di tempo da versioni più rigorose sotto il profilo lessicale e sintattico, rimase la versione prevalente fino al secondo Dopoguerra. Dopo avere proposto l'esame sinottico di alcuni passaggi, a confronto con la traduzione di Labriola, Dogà rintraccia le qualità principali della resa di Bettini nella fedeltà al ritmo coinvolgente della prosa di Marx e nella capacità di anteporre «le qualità asseverative, risolutive e infine volontaristiche dell'originale» a una parafrasi letterale del testo (p. 281). In tal senso, la traduzione di Bettini risulta più vicina alle intenzioni dell'autore del *Manifesto*, che aveva concepito il proprio testo proprio come «mezzo performativo essenziale» della missione rivoluzionaria (p. 282).

Pur dotati ciascuno di una propria autonomia teorica, i saggi che compongono il volume offrono un coerente quadro d'insieme su un tema vasto e eterogeneo, illuminandolo nella lunga durata e nelle sue articolazioni irriducibili. Questo ti-

po di studi collettivi e interdisciplinari sono forse il modo più efficace di approcciarsi a temi di ricerca complessi com'è quello della *Weltliteratur*.

Giulia Puzzo

Riscrivere il secolo lungo. Ottocento e traduzione, Giornate di studio sulla ritraduzione dei classici moderni, II^a edizione, Università di Trento, 16-17 maggio 2022

Il 16 e 17 maggio 2022 si è tenuta a Trento, nella sede universitaria di Palazzo Paolo Prodi, la seconda edizione delle *Giornate di studio sulla ritraduzione dei classici moderni*, ciclo di studi promosso all'interno del laboratorio LETRA, diretto da Paolo Tamassia. Tema della nuova edizione è la ritraduzione di opere ottocentesche, come indicato dal titolo delle due giornate: *Riscrivere il secolo lungo – Ottocento e traduzione*. A coordinare magistralmente i lavori, Francesca Lorandini e Antonio Bibbò, che sono riusciti a condensare in appena due mezze giornate – il convegno aveva inizio alle 15 del primo giorno e terminava alle 13 del giorno successivo – otto interventi particolarmente ricchi e variegati per i temi e gli approcci presentati. Tra gli ospiti, infatti, troviamo una buona ripartizione fra “traduttori-traduttori” (o meglio, “traduttrici-traduttrici”, dato che si tratta di tre donne), come Donata Feroldi, Claudia Zonghetti e Monica Pareschi, “studiosi-traduttori”, come Pierluigi Pellini, Fabio Camilletti, Franco Nasi e Daria Bia-

gi e “studiosi di traduzione”, come Michele Sisto. La distinzione dicotomica tra “traduttori puri o generalisti”, secondo le parole di Monica Pareschi, e “studiosi/specialisti/accademici-traduttori”, ha spesso scandito il vivace e interessante dibattito che si è costruito nel corso degli interventi.

Come ci si avvicina a un testo da tradurre? Attraverso la stratificazione di letture e interpretazioni critiche che aleggiano attorno a quel testo, oppure buttandosi a capofitto nella traduzione, senza restare imbrigliati nell'infinito circolo ermeneutico? E cosa fare quando si ritraduce un testo? Una risposta univoca non c'è, come si evince dai contributi presentati dai relatori e dalle relatrici. Ciò che, però, sicuramente emerge dagli interventi è che vi sono molte ragioni (commerciali, poetiche, linguistiche, politiche...) per cui si rende necessaria una nuova traduzione. A questo proposito, anche il termine “ritraduzione” apre a interessanti spunti di riflessione: il prefisso, infatti, per alcuni suggerisce un'idea di superamento, che rischia di connotare negativamente la traduzione o le traduzioni esistenti e di creare un antagonismo fra le differenti versioni di uno stesso testo. È ciò che evidenzia uno dei maggiori esponenti della traduttologia francese, Antoine Berman, quando afferma che «si toute retraduction n'est pas une grande traduction (!), toute grande traduction, elle, est une retraduction. [...] Toute première traduction est maladroite» (*La retraduction comme espace de*